



RISPONDE **Umberto Galimberti**
**IL POLIAMORE È
DAVVERO UNA
SCELTA DI LIBERTÀ?**

Separando le relazioni sentimentali da ogni responsabilità, a me la provvisorietà dichiarata di ogni legame sembra soprattutto una promessa di insoddisfazione

Ho 19 anni e un dubbio atroce.

Di recente, in un'intervista su *Repubblica*, Jacques Attali si chiede: «A che titolo si dovrebbero avere due case e due cellulari, e non più amori? Nella libertà moderna si rivendica il diritto di non scegliere. Meglio: di scegliere un congiunto nell'istante, senza che ciò pregiudichi la scelta di un altro poco dopo».

Il dubbio che mi assale è questo: siamo sicuri che sia "libertà", questa? A me sembra una libertà che si stacca dalla responsabilità, che non dà risposte e quindi non sceglie. Questo frenetico saltare da un'esperienza all'altra (che si tratti dell'acquisto di merci o dell'intreccio di nuove relazioni sentimentali, poco importa) non fa che evidenziare la polverizzazione del nostro desiderio, degradato a capriccio. Il rapporto sessuale stesso, a cui fa riferimento Attali quando parla della dinamica degli "scopamici", slegato dall'amore e ridotto a meccanica dei corpi, non fa che evidenziare questo nostro essere "vasi forati", costituzionalmente incapaci di essere saziati. Mi chiedo quando capiremo che la sedicente "libertà moderna" è alla base della nostra infelicità.

Martino Mancin

martinomancin@yahoo.it

Quando Jacques Attali parla di "poliamore", come lui lo chiama, dice una cosa che c'è sempre stata. La differenza consiste nel fatto che la cultura di un tempo lo secretava e al limite lo censurava, mentre la cultura di oggi lo giustifica e addirittura lo teorizza.

Questo è avvenuto perché ci siamo evoluti? Perché siamo meno ipocriti? No, avviene perché in un mondo divenuto instabile, precario, incerto e dal futuro imprevedibile, diventa difficile contrarre legami affettivi a lungo termine. Di qui il disimpegno emotivo e insieme il bisogno spasmodico di godere di tutto ciò che offre il presente, soprattutto in una cultura come la nostra che, per il bene dell'economia, non passa giorno che non ci inviti al consumo delle cose e, perché no, anche dei piaceri, promuovendo così un'etica dell'edonismo, che non è il piacere a lungo termine come insegnava Epicuro, ma il piacere mordi e fuggi che si consuma sul momento.

Dando a ciascuno la possibilità di scegliere ciò che più gli piace, la cultura del consumo induce a concepire la scelta non più come un atto che ha delle conseguenze, magari anche di rilievo, ma come uno stile di vita, che vale tanto quanto ne vale un altro. E così, liberata dal suo spessore etico, la scelta diventa un puro fatto estetico che, a seconda delle circostanze, si può assumere o scartare come si fa con un abito.

A questo punto anche la libertà cambia significato. Non più la libertà di scegliere un percorso in grado di realizzare la propria personalità, il proprio *daimon*, come dicevano gli antichi Greci, da cui dipende la felicità, che loro chiamavano *eu-daimonia*, buona

realizzazione del proprio demone, ma una libertà intesa come "revocabilità di tutte le scelte". Il che consente di tenere aperta la possibilità di scegliere le persone, gli amici, gli amanti, le mogli, i mariti (esattamente come si fa con le merci, nei confronti delle quali non c'è alcuna fedeltà) come effetto del potere seduttivo della pubblicità che incanta, affascina e fa apparire obsoleto il prodotto che prima avevamo scelto.

Matrimoni aperti, relazioni senza impegno, poliamori non sono espressioni di una cultura che si è evoluta ed emancipata dai divieti della religione o dalle consuetudini collaudate dalla tradizione, ma l'effetto inevitabile di una società regolata sostanzialmente dal mercato e dal consumo, che ci dà l'illusione di una libertà illimitata, a scapito della costruzione di una biografia significativa capace riconsegnarci un'identità in cui riconoscersi.

In questo disimpegno emotivo mascherato dall'euforia di una libertà che non ha confini, dove il passato non ha un peso e il futuro non richiama a un impegno, assistiamo non solo, come tu dici caro Martino, a una perdita di responsabilità, ma anche a una perdita di se stessi che, nel trappassare da una scelta a un'altra senza nessun calcolo delle conseguenze. Ci si ritrova con un io che, se alla fine non è minacciato dalla disintegrazione, non può evitare di fare i conti con un senso di vuoto interiore, per attenuare il quale non bastano gli psicofarmaci a cui sempre più spesso si fa ricorso, perché anche gli psicofarmaci appartengono a quel mondo del consumo forzato che io vedo come causa prima di tutta l'insoddisfazione che deriva da questo nuovo concetto di libertà come revocabilità di tutte le scelte.



umbertogalimberti@repubblica.it

Scrivete una mail oppure indirizzate la vostra posta a "Lettere a Umberto Galimberti", D la Repubblica